

LIBRI

Un romanzo audace per dimostrare che non siamo più capaci di comunicare davvero

di Franco Marcoaldi



IL LINGUAGGIO È UN EQUIVOCO

I grandi scrittori e pensatori hanno sempre riflettuto sul rischio insito nell'uso delle parole.

E Ben Marcus ce lo rammenta. Da Teresa D'Avila, che riteneva di «non aver vissuto abbastanza per cancellarle tutte», a Thoreau, che descriveva «l'alfabeto come la canzone più triste», l'elenco è lungo.

Manca però Canetti, secondo me il più convincente di tutti: «Ogni parola pronunciata è falsa. Ogni parola scritta è falsa. Ogni parola è falsa. Ma cosa c'è senza la parola?». E difatti: come spiegare altrimenti che tutti questi signori, ivi incluso Ben Marcus, abbiano scritto dei libri proprio attorno all'equivoco linguistico? F.M.

Foto di Millennium Images



PAROLE DA NON DIRE

DAI TEMPI DELL'ANTICO TESTAMENTO a oggi, la storia dell'umanità è stata segnata da una quantità infinita di pandemie e attacchi pestilenziali di ogni genere. Ma cosa accade se ad avvelenare i pozzi vitali è la parola, come nel romanzo di Ben Marcus *La lingua di fuoco* (Black Coffee)? Lo scrittore americano ci racconta di una società colpita da una malattia inspiegabile e terrificante: d'un tratto alle persone cadono i capelli, si induriscono le gambe, la lingua si impasta, il cranio si rimpicciolisce. Ci vorrà del tempo prima che se ne capisca la ragione, la più terribile di tutte: i portatori sani di questo morbo mostruoso sono i bambini. Sono le loro parole - lette, pronunciate, bisbigliate, gridate - a rivelarsi velenose come una droga. Così Esther, la figlia 14enne di Sam e Claire, viene allontanata e messa in quarantena insieme a tutti i suoi coetanei. I genitori della ragazzina appartengono a una setta ebraica misteriosa che, almeno in apparenza, intende affrontare il problema alla radice: c'è qualcosa di intimamente «guasto» nelle parole umane e basta tornare alle Sacre Scritture per rendersene conto. La parola di Dio, infatti, è «scritta con il fuoco» e concepita come una «indecifrabilità da contemplare». Nella comunità religiosa circola questa convinzione: «Il linguaggio uccide se stesso, muore in chi lo ospita. Agisce come acido

sul proprio messaggio. Se non ti interessa più un'idea o una sensazione, trasformala in linguaggio. Sarà di certo l'ultima volta che emerge, la fine che merita. Linguaggio è sinonimo di bara». In un'America desolata e percorsa da uomini-zombie, che ricorda gli scenari post-apocalittici de *La strada* di Cormac McCarthy, Ben Marcus ci guida in un viaggio allucinato e visionario che vede il povero Sam alle prese con il disperato tentativo di ripartire daccapo, cercando un modo diverso e più schietto di comunicare. Ma come? Tornando a una lingua prebabelica? Inventando inediti codici visivi o gestuali? Approntando un nuovo set di simboli? Affidandosi ai fischi? O a un linguaggio basato esclusivamente sul tatto?

L'azzardo letterario di Marcus è ammirevole. Senza cadere nella trappola del didascalismo pedagogico, e seguendo strade originali e oblique, coglie un'aporia centrale della nostra società: l'elisione reciproca di informazione e comunicazione. Col risultato che spesso e volentieri le parole non dicono più niente e finiscono per diventare letali. Se si vuole «purificare il proprio cammino», sembra suggerirci lo scrittore, bisognerebbe non pronunciarle più. E tornare a un più proficuo e significativo silenzio.

Ben Marcus, *La lingua di fuoco*, Black Coffee, 15 euro